Scrivere con la luce

Antonio Caronia

[*Modo* N.125, agosto/settembre 1990]

Fra gli scenari dell'immateriale che pervadono e strutturano la nostra esperienza postmoderna, quelli cinematografico-televisivi sono senza dubbio i prevalenti. Al di là delle profonde differenze tra immagine chimica ed elettronica, infatti, ciò che accomuma queste due modalità è il loro svolgersi su una superficie, nelle due dimensioni, senza che ciò diminuisca il loro potente effetto di realtà. Proprio nella contraddizione tra la piattezza del mezzo e la profondità di penetrazione dell'immaginario (ciò vale soprattutto per il video), hanno cercato di inserirsi gli operatori della video-arte fino dagli anni Sessanta. L'àmbito "concettuale" in cui essi (sulla scia di Nam-June Paik e Wolf Vostell) si sono mossi, ha reso però più difficile, nella maggior parte dei casi, che quella contraddizione fosse agita fino in fondo. Non a caso anche le più suggestive video-sculture (o video-installazioni) di artisti italiani come Fabrizio Plessi e Alfredo Pirri non rinunciano a una parentela con la pittura che è spesso il loro pregio, talvolta il loro limite.
Proprio per questo è interessante accostarsi a un'esperienza come quella di Giancarlo Cauteruccio, che fin dall'inizio e con notevole coerenza (al di là della varietà delle realizzazioni e del livello degli esiti) si è mossa su di un presupposto radicalmente diverso, quello dell'occupazione e della riscrittura - tramite la luce - dello spazio tridimensionale. Spesso sottovalutato, quasi sempre frainteso con l'accostamento a una categoria equivoca e presto abbandonata come quella della "nuova spettacolarità" teatrale dell'inizio degli anni Ottanta, il lavoro di Cauteruccio dimostra invece un originale tentativo di superamento della dimensione della rappresentazione a vantaggio della vera e propria creazione di spazi autonomi, che coinvolgano globalmente le percezioni dello spettatore. Non a caso Cauteruccio viene da studi di architettura, e non a caso i suoi interventi sono spesso indirizzati allo stravolgimento e alla ricreazione immaginaria di edifici e spazi urbani (ricordo la sua commuovente e lucida riscrittura degli edifici di Brunelleschi in Piazza Santissima Annunziata a Firenze). In associazione con Cesare Pergola nel gruppo Il Marchingegno fra il 1978 e il 1982, poi con il gruppo Krypton, Cauteruccio ha sempre evitato l'abbraccio fra immaginario cinematografico e eredità rappresentativa dell'arte per ricercare una sintesi fra immaterialità dei mezzi luminosi e materialità degli spazi architettonici (spesso combinati con la presenza di attori) che fosse in grado di creare dei nuovi tipi di corpi, viventi o monumentali. Così nella scultura video-laser "Il canto della luce" (realizzata per il Festival dell'Unità 1988) in cui un muro inclinato rivela un quadrato di monitor sottostante su cui scorrono riprese televisive di altri muri, in una curiosa inversione fra natura e artificio, fra staticità e dinamicità. I risultati migliori Cauteruccio li ottiene quando riesce a combinare diverse tecnologie luminose (tipicamente la luce laser, il video e la proiezione di diapositive spesso pazientemente graffite a mano) con un ambiente naturale o architettonico carico di segni, stratificato di memoria. Una delle migliori realizzazioni in questo senso è stato l'ambiente "parole di pietra", progettato per il Festival teatrale di Sant'Arcangelo nel 1989. Una brece salita di pietra (percorso obbligato per lo spettatore) era segnato da una fila di pietre illuminate disposte irregolarmente, suggerimento per il cammino, mentre sui muri del viottolo e sul terreno si disegnava un reticolo di fili luminosi, segni incerti e allusivi, forse ostacoli, forse memorie di precedenti visitatori: ma sopra la testa la retta precisa e diretta della luce verde del laser indicava la meta. Lo spazio su cui terminava la salita, con l'edificio di un piccolo convento, proseguiva e approfondiva il discorso delle pietre e della luce; con le diapositive una scrittura

misteriosa vagava per il terreno e su altri mucchi di pietre, mentre in un prato sottostante spiccavano nel buio dei monitor che mostravano l'immagine di pietre in precario equilibrio, in continua oscillazione. Il laser, da parte sua, abbandonato il precedente cammino rettilineo, si sbizzarriva in una serie di movimenti (raccordati con la musica di Giusto Pio), sorgeva da mcchi di pietre, si lanciava a volte verso l'oscurità del cielo, quasi a suggerire una possibile lettura delle scritture misteriose che la luce sovrapponeva alla storia paziente e centenaria di quella pietra.